

Antonino Morreale
Marx a Palermo.

Manifatture di seta, corporazioni, transizioni tra '500 e '600

La prima parte di questo studio evidenzia la valutazione “negativa” che Marx dà delle corporazioni e prova a ridiscuterla alla luce di una rilettura dei testi e di alcune recenti acquisizioni storiografiche; la seconda applica i risultati della revisione alla analisi delle manifatture e delle corporazioni di seta a Palermo tra metà '500 e metà '600.

1. Marx e le corporazioni: le ragioni di un pregiudizio

Nella *Filosofia del diritto* (1820) Hegel dà una valutazione estremamente positiva della corporazione,¹ considerata come l'addomesticamento degli “spiriti animali” per guadagnare la “eticità” dello Stato; nel '43 Marx, nella sua *Critica* a quell'opera,² e fino alla fine, rifiuterà la sublimazione speculativa delle corporazioni. E per diverse ragioni, di “filosofia del diritto” ma anche di “politica”. Marx unisce infatti nella propria mente, come se fossero una unica eredità del passato, due eventi vissuti nella giovinezza, l'abolizione in Germania sia delle corporazioni che della servitù della gleba; e benché sul “ritardo” tedesco-e sulla sua compensazione filosofica-abbia scritto pagine di veleno,³ rimane fissata per lui, da allora in poi, come europea, una accoppiata che è tedesca.⁴ Ancora, Marx valorizza gli aspetti “progressivi”, storicamente necessari, del capitalismo, perché possa, domani, essere superato, e del denaro, “livellatore nato”, che permette una sincera brutalità, e, per questo, preferisce Mandeville⁵ e Ricardo⁶ ai “filistei borghesi”; quindi, la corporazione, con la sua pretesa di armonizzare i conflitti, è una mistificazione che va respinta.

L'antihegelismo, l'“anacronismo” tedesco, il “progressismo” del capitale. C'è tutto questo, e su nessuno di questi punti Marx avrà modo di cambiare parere. Né su Hegel, nonostante il tardo recupero negli anni '60, per pura ripicca⁷, né sull'arretratezza tedesca, nonostante tutte le rivoluzioni politiche ed economiche, né sulla missione storico-universale del capitalismo nonostante le sempre più raffinate “mistificazioni” poste in essere da questo nuovo “modo di produzione”.

Conosciamo quest'ultimo versante marxiano, consegnato anche a famose pagine del *Manifesto*.⁸ Dopo la sua giovanile baldanza rivoluzionaria il capitalismo si arrenderà ai

¹ “Il fine della corporazione, in quanto limitato e finito, ha la sua verità -(...)- nel fine universale in sé e per sé, e nella realtà assoluta di esso; la sfera della società civile trapassa, quindi, nello Stato”(*Filosofia del diritto*, Bari 1954, par. 256).

² Marx nella *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* (Roma 1963), si occupa solo dei parr. 261-313, sullo Stato, non della corporazione, parr. 250-57.

³ “Noi siamo i contemporanei filosofici del tempo presente, senza esserne i contemporanei storici”(*Critica della filosofia hegeliana del diritto*, in “Annali franco-tedeschi”, Milano 1965, p. 132). L'anacronismo tedesco è l'ossessione di tutto il saggio.

⁴ Nel *Manifesto* a proposito di Sismondi e del “socialismo piccolo-borghese” Marx scrive: “Corporazioni nella manifattura e economia patriarcale nelle campagne: ecco la sua ultima parola”(*Manifesto del partito comunista*, Torino 1962, p.182).

⁵ “...Mandeville è infinitamente più audace e onesto dei filistei apologisti della società borghese”(K. MARX, *Teorie del plusvalore*, vol.3, Torino 1971, vol. 1, p. 362).

⁶ “La brutalità di Ricardo era dunque non solo scientificamente onesta;(...)Ricardo non ha riguardi verso la borghesia, come altrimenti non ne ha verso il proletariato e l'aristocrazia”(Id., p. 282).

⁷ K. MARX, *Il Capitale*, libri I, II, III, Roma 1964, 1968; libro primo, *Poscritto alla seconda edizione* (1873), p.44: Contro “i molesti, presuntuosi e mediocri epigoni” che trattavano Hegel come un “cane morto”(“...”)mi sono professato apertamente scolaro di quel grande pensatore, e ho perfino civettato...”. Il rapporto tra Hegel e Marx, partito dalla “critica”, si consuma così, tra ripicca e civetteria...

⁸ Il brano è costruito tutto sulla metafora del “velo squarciato”: la borghesia “ha lacerato tutti i variopinti

valori nobiliari, ma, ben più in profondità scenderà la mistificazione, denunciata dalle prime righe del *Capitale*, nel “feticismo della merce”, fino alla analisi delle “teorie del plusvalore”:

«Questo travisamento è comune a tutte le forme di società, in quanto giungono alla produzione mercantile e alla circolazione monetaria. Ma nel modo di produzione capitalistico e nel caso del capitale, che è la sua categoria dominante, il suo rapporto di produzione determinante, questo mondo stregato e capovolto, si sviluppa ancora molto di più».⁹

Con la liberazione dalle corporazioni, nei primi decenni del XIX secolo, si è raggiunto allora un doppio obiettivo. Da una parte sono venute meno le pur misere “garanzie” per il lavoratore¹⁰, ma, soprattutto, alla “ideologia” feudal-corporativa è subentrato il “vero *Eden dei diritti innati dell'uomo*. Quivi regnano soltanto *Libertà, Eguaglianza, Proprietà e Bentham*”.¹¹ C'è nell'azione storica del capitalismo solo un “cambiamento di forma di tale asservimento, nella trasformazione dello sfruttamento feudale in sfruttamento capitalistico”.¹²

L'idea di Marx, così costruita, attraverserà indenne la sua avventura intellettuale e politica, e le corporazioni risulteranno ingombranti per la storia, che non le racconterà, e inafferrabili per la teoria, che non le spiegherà. Semplicemente, Marx le ha tagliate fuori dalla storia “moderna” confinandole in quella medievale con effetti negativi sulla ricostruzione complessiva della “transizione” dal feudalesimo al capitalismo.

Queste le motivazioni e il pesante risultato, e per arrivarci Marx ha dovuto far leva su un passaggio teorico decisivo, ha dovuto collocare le corporazioni nell'ambito e al livello dei “rapporti di produzione”, dove forse non è il loro posto.

1.1 La rimozione delle corporazioni

Se la libera concorrenza ha dissolto gli ostacoli dei precedenti modi e rapporti di produzione, occorre d'altra parte anzitutto considerare che quelli che per essa sono ostacoli, per i precedenti modi di produzione furono limiti immanenti, entro i quali essi si svilupparono e si mossero naturalmente. Questi limiti diventano ostacoli solo dopo che le forze produttive, e i rapporti di traffico, si sono sviluppati (...) Proprio come l'industria **corporativa** all'epoca della sua fioritura trovò nell'organizzazione corporativa tutta la libertà di cui aveva bisogno, ossia i suoi corrispondenti rapporti di produzione. Fu essa stessa anzi a partorirli dal suo grembo e a svilupparli come sue condizioni immanenti, non dunque come ostacoli esterni e restrittivi”.¹³

Nel medio evo (“precedenti modi e rapporti di produzione”) dalla “corrispondenza” tra “industria corporativa” e i suoi “rapporti di produzione” si generò

vincoli feudali...ha spogliato della loro aureola...ha strappato il commovente velo...ha svelato come la brutale...”. E, viceversa, “Su questa forma fenomenica(il salario) si fondono tutte le illusioni giuridiche...tutte le mistificazioni...tutte le illusioni...tutte le chiacchiere..”(K. MARX, *Il Capitale*, libro primo, cap.17, p. 590).

⁹ K. MARX, *Il Capitale*, libro III, cap. 48, p. 940.

¹⁰ Ivi, libro primo, cap. 24, p. 779: «Il produttore immediato, l'operaio, ha potuto disporre della sua persona soltanto dopo aver cessato di essere legato alla gleba(...)ha dovuto inoltre sottrarsi al dominio delle corporazioni, ai loro ordinamenti sugli apprendisti e sui garzoni e all'impaccio delle loro prescrizioni per il lavoro”(.)”Così il movimento storico che trasforma i produttori in operai salariati si presenta, da un lato, come loro liberazione dalla servitù e dalla coercizione corporativa(.). Ma dall'altro lato questi neoaffrancati diventano venditori di se stessi soltanto dopo essere stati spogliati di tutti i loro mezzi di produzione e di tutte le garanzie per la loro esistenza offerte dalle antiche istituzioni feudali”(.) I capitalisti industriali, questi nuovi potentati, han dovuto per parte loro non solo soppiantare i maestri artigiani delle corporazioni, ma anche i signori feudali ...».

¹¹ Ivi, cap.4, p.208-09.

¹² Ivi, cap.24, p.779.

¹³ K. MARX, *Lineamenti per la critica dell'economia politica*, voll.2, Firenze 1968, vol. II, p.332.

la sua “fioritura”. Fu la corporazione stessa “a partorire dal suo grembo” quei “rapporti di produzione” e a “svilupparli come sue condizioni immanenti”, e non come “ostacoli esterni e restrittivi”; entrati però in età moderna, mano a mano che nuovi rapporti di produzione capitalistici si andavano strutturando (“libera concorrenza”, “forze produttive”, “rapporti di traffico”), le corporazioni si trasformano in “ostacoli esterni e restrittivi”.

Se la corporazione è un elemento dei “rapporti di produzione” -sostiene Marx legandosi le mani alla teoria- “dissolti” questi, neanche la corporazione, che ne fa parte, può sopravvivere.

Ma poiché invece, nella storia reale, la corporazione è scampata alla fine del feudalesimo per sopravvivere fino al secolo XIX, occorre una diversa ipotesi. Ma prima occorre soffermarsi sulle conseguenze analitiche della “rimozione” marxiana delle corporazioni.

Marx “rimuove” le corporazioni, nega loro un futuro “moderno” relegandole alla storia medievale, e il giudizio negativo sul loro ruolo, ormai teoricamente ben radicato a metà degli anni ‘40, comincia a far sentire, fin nel dettaglio delle analisi, tutte le conseguenze:

«Le leggi delle corporazioni, (...) **impedivano sistematicamente**, limitando all'estremo il numero dei garzoni che potevano essere impiegati da un singolo maestro artigiano, che questi si trasformasse in capitalista. (...) La corporazione **respingeva** gelosamente ogni usurpazione da parte del capitale mercantile, l'unica forma libera di capitale che le si contrapponesse. Il mercante poteva comprare tutte le merci; ma **non poteva comprare** il lavoro come merce. Era **tollerato** soltanto come *Verleger* dei prodotti.(...) Dunque l'organizzazione corporativa, per quanto la separazione, l'isolamento e il perfezionamento dei mestieri che le sono propri siano fra le condizioni materiali d'esistenza del periodo manifatturiero, **escludeva** la divisione del lavoro di tipo manifatturiero. Nel complesso e in genere, l'operaio e i suoi mezzi di produzione rimanevano legati fra di loro come la chiocciola è unita al suo guscio; così veniva a mancare il primo fondamento della manifattura, cioè la indipendenza acquisita dai mezzi di produzione, come *capitale*, nei confronti dell'operaio. Mentre la divisione del lavoro nel complesso di una società, mediata o meno dallo scambio delle merci, appartiene alle formazioni economiche della società più differenti fra loro, la divisione *manifatturiera* del lavoro è creazione del tutto specifica del **modo di produzione capitalistico**”.¹⁴

La divisione del lavoro, la manifattura, è già “montata” anche se non ancora attivata, con la cooperazione. Ma, per Marx, è chiaro che giunti alla “cooperazione”, l'esistenza delle corporazioni è compromessa, e perciò semplicemente, nella storia del capitale, il loro destino deciso: “Nel complesso la corporazione, il maestro e il garzone, **tramonta** quando sorge il capitalista e l'operaio”.¹⁵

Marx, bloccato sullo schema teorico, non prende in considerazione gli sviluppi reali. Né la strategia di inserimento nella nuova realtà della “divisione del lavoro e nella manifattura”, né la lotta “selettiva” contro l'innovazione organizzativa o tecnica, né la convivenza-connivenza di mercanti e mastri. Insomma, dopo aver preparato il paradigma artigianato-cooperazione-manifattura-macchine, non lo utilizza per capire le modifiche che questa successione ha indotto sulle corporazioni.

Da questa idea, errata, e da questi vuoti derivano in Marx molte conseguenze per il percorso della “transizione”:

1. Le corporazioni sono incompatibili con l'avanzata del capitale

¹⁴ K. MARX, *Il Capitale*, cit., libro primo, cap.12, p.402.

¹⁵ K. MARX, *Lineamenti*, cit., II, p. 136.

commerciale.

“La corporazione respingeva gelosamente ogni usurpazione da parte del capitale mercantile, l'unica forma libera di capitale che le si contrapponesse”.¹⁶

E invece le corporazioni, dal XVI secolo, egemonizzate dai mercanti, sostengono le ragioni del capitale mercantile.

2. La corporazione è incompatibile con la divisione del lavoro.

“Dunque l'organizzazione corporativa, per quanto la separazione, l'isolamento e il perfezionamento dei mestieri che le sono propri siano fra le condizioni materiali d'esistenza del periodo manifatturiero, escludeva la divisione del lavoro di tipo manifatturiero”.

In verità è stata una lotta durata fino a fine '700 perché i mercanti hanno difficoltà a impadronirsi dei mezzi di produzione che sono in mano al mastro. Concentrare uomini, strumenti, materie prime, non spezza ancora quell'unità. Ma quando un unico capitale:

«...raccolge (i lavoratori) in un luogo sotto il suo comando, in un'unica fabbrica, non li lascia più nel modo di produzione che ha trovato e su questa base stabilisce il suo potere, bensì si crea come base un modo di produzione ad esso adeguato. Esso crea l'associazione degli operai nella produzione, una associazione che dapprima sarà soltanto in un ambiente comune, sotto sorveglianti, sarà irreggimentazione, maggiore disciplina, immobilità e dipendenza posta dal capitale nella produzione stessa”.¹⁷

A tutto questo processo, che è la fase della divisione del lavoro e della manifattura, la corporazione con la borghesia col lungo apprendistato, per trasformare il lavoratore “libero” in lavoratore “salariato”,¹⁸ e questo in lavoratore abile e “disciplinato”.

3. Marx contrappone capitale mercantile a lavoro salariato

“Il mercante poteva comprare tutte le merci; ma non poteva comprare il lavoro come merce. Era tollerato soltanto come *Verleger* dei prodotti”. Il capitale ridurrà sotto il proprio controllo il lavoratore solo quando riuscirà a controllare **tutte** le condizioni della sua esistenza.

Tra l'indifferenza iniziale e la successiva, irrefrenabile, tendenza del capitalista a rivoluzionare ogni precedente condizione tecnica, c'è un passaggio: “Egli compra il loro lavoro e dapprima toglie loro la proprietà del prodotto, ben presto anche quella dello strumento, oppure gliela lascia come *proprietà apparente* per diminuire i propri costi di produzione”.¹⁹ Il capitale ha ancora difficoltà a sostituire il vecchio, gli **basta** dominarlo, gli **conviene** dominarlo.²⁰

C'è capitalismo anche se ancora la “concentrazione” di capitale non ha assunto la forma fisica della “macchina”, altrimenti dovremmo dire, con Gerschenkron, che il capitalismo è solo la rivoluzione industriale, o che il Capitale è una “cosa” piuttosto che un “rapporto sociale tra persone”.²¹

¹⁶ K. MARX, *Il Capitale*, cit., libro primo, cap. 12, p.402.

¹⁷ K. MARX, *Lineamenti*, cit., II, p.244.

¹⁸ “Con il lavoro libero non si realizza ancora completamente il lavoro salariato”(…) Essi (i lavoratori liberi) devono anzitutto essere costretti a lavorare alle condizioni poste dal capitale”(ivi, II, pp.443-44).

¹⁹ K. MARX, *Lineamenti*, cit., II, p.143. La traduzione italiana dell'originale “*scheineigentum*” (MARX/ENGELS *Gesamtausgabe*(MEGA), *Ökonomische Manuskripte 1857-58*, Text-Teil 2, Berlin 1981, p.413) è “proprietà apparente”; meno convincente quella inglese, “*illusion of ownership*”, adottata da G. A. COHEN, *Karl Marx's Theory of History. A Defence*, Oxford 1978, p. 71.

²⁰ C. LIS - H. SOLY, *Subcontracting in guild-based Export Trades, Thirteenth-Eighteenth Centuries*, in S. R. Epstein-M. Prak, *Guilds, Innovation and the European Economy, 1400-1800*, Cambridge University Press, 2008, p.102. Ricordano un'osservazione di Dobb in *Problemi di storia del Capitalismo*, Roma 1969(1946), cit., p. 209.

²¹ K. MARX, *Il Capitale*, cit., libro primo, cap. 25, p. 828.

A questo punto il mastro lavora dentro un grande **meccanismo**, e la sua singola abilità non vale nulla. Ora “la macchina, che possiede abilità e forza al posto dell'operaio, è essa stessa il virtuoso, che possiede una propria anima nelle leggi meccaniche”.²²

E la corporazione che riusciva a difenderlo fino a quando era legato allo strumento “come la lumaca al guscio”, ora che è cambiato lo stesso processo produttivo, non ci riesce più.

4.Marx e le due vie: troppo poche

Si prospettano “due vie” d'uscita. Quella “rivoluzionaria” in cui i mastri escono dalle file degli artigiani per diventare mercanti e capitalisti; l'altra, “conservatrice”, in cui è il mercante a farsi produttore.²³ I mercanti tirano da una parte, gli artigiani da un'altra: gli “interessi dei mercanti imprenditori r a r a m e n t e c o i n c i d o n o con quelli dei mastri artigiani nel commercio di esportazione”.²⁴ La prevalenza dell'uno o l'altro dei due gruppi avrà infatti differenti conseguenze sociali. I mercanti-imprenditori preferiscono il sistema del *putting-out* che consente loro il controllo del processo produttivo, mentre i mastri tendono ad uscirne e infrangere le regole, e allora un nuovo elemento capitalistico può emergere all'interno della organizzazione corporativa. Ma a volte i ruoli si invertono.²⁵ Anche per questo il vecchio dibattito sulle “due vie” appare “fuori fuoco”: ignora proprio il “luogo” istituzionale nel quale quelle si scontravano, la corporazione. La “via” scelta di volta in volta dipenderà allora non dalla corporazione in quanto istituzione, ma dai rapporti di forza interni e dai contesti.²⁶ La casistica messa ormai a disposizione dalla storiografia più recente obbliga a tale conclusione. Così come obbliga a non dare per scontato il carattere “conservatore” del mercante rispetto a quello “rivoluzionario” del mastro.²⁷

5.Solo le macchine distruggono le corporazioni

Secondo Marx c'è dunque una incompatibilità delle corporazioni con il capitale commerciale, con la divisione del lavoro e le macchine, e col lavoro salariato. Ma “una” strada verso il capitalismo si è aperta comunque, perché invece le corporazioni, fondate su base “artigianale”, **si sono rese** perfettamente compatibili col capitale commerciale, e incompatibili solo quando il capitale farà un nuovo “scatto” diventando **industriale**.

“Dal secolo XVI fino all'età della grande industria il capitale non riesce a

²² K. MARX, *Lineamenti*, cit., II, p.390. Ora, “la macchina, che possiede abilità e forza al posto dell'operaio, è essa stessa il virtuoso, che possiede una propria anima nelle leggi meccaniche..”

²³ K. MARX, *Il Capitale*, cit., libro primo, cap. 20 e il “Dibattito Dobb”(1950-53), in G. BOLAFFI (a cura di) *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*(saggi di Sweezy, Dobb, Takahashi, Hilton, Lefebvre, Procacci), Roma 1973.

²⁴ C. LIS - H. SOLY, *Subcontracting*, cit., p. 112:“Nonetheless, it is also true that the interests of merchant entrepreneurs r a r e l y c o i n c i d e d with those of affluent master artisans in the export trades.The prevalence of either of the two groups would indeed have different economic consequences. Merchant entrepreneurs preferred the putting-out system, which implied the persistent dependence of industry on commercial gain from arbitrage(“buy low to sell high”).Well-to-do master artisans, however, benefited more from subordinating commercial capital to industrial capital and from changing the traditional relations of production”.

²⁵ Ivi, p.105.

²⁶ Ivi, pp. 111-112: “The available data reveal that the historical reality is more complex than the theory suggests: the early factory owners came from a wide variety of professional and social backgrounds.

²⁷ G. BOSSENGA, *La Révolution française et les corporations : trois exemples lillois* in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 43(2/1988) pp. 405-426: «Il est encore communément admis que les intérêts des marchands et manufacturiers étaient anti-corporatistes, que presque tous les négociants étaient “fortement individualistes, anti-étatiques, partisans d'une liberté économique totale, et séparés par de dures concurrences d'entreprises”(..). L'exemple de Lille autorise penser que les historiens devraient reconsidérer l'image que on donne des corporations comme organisations résiduelles artisanales et antibourgeoises qui auraient fait tort au développement de l'économie.”

impadronirsi di tutto il tempo disponibile dell'operaio manifatturiero...” e le corporazioni avranno ancora qualcosa da difendere. L'epoca dell'artigianato medievale, e quella della manifattura capitalistica hanno convissuto con le corporazioni, e quindi la discriminante non è il passaggio dal medio evo all'età moderna, come crede Marx, ma, semmai, più avanti, al passaggio dal capitalismo mercantile a quello industriale. Nella transizione, mutati i rapporti di produzione, si tratta solo di adeguare ad essi il “modo di produzione”, il livello della tecnica, e passare, così, dalla subordinazione “formale” del lavoro al capitale a quella “reale”. Perché nella transizione: “Abbiamo (.)lo sfruttamento da parte del capitale, senza il modo di produzione del capitale”.²⁸

Con la cooperazione e la manifattura siamo già al capitalismo, ma questo non sembra mai pago, “non riposa nella propria essenza”, ne insegue sempre un'altra, per adesso l'obiettivo è di ”impadronirsi di t u t t o il tempo disponibile dell'operaio manifatturiero”.

In sintesi:

«Poiché a fondamento della manifattura rimane *l'abilità artigiana* e poiché il meccanismo complessivo che funziona in essa non possiede una ossatura *oggettiva* indipendente dai lavoratori stessi, il capitale lotta continuamente con l'insubordinazione degli operai”(…) dal secolo XVI fino all'età della grande industria il capitale non riesce a impadronirsi di tutto il tempo disponibile dell'operaio manifatturiero...(…) la manifattura non aveva potuto né impadronirsi della produzione sociale in tutto il suo volume, né sovvertirla fino in fondo. La manifattura s'elevava, o p e r a d ' a r t e e c o n o m i c a, sulla vasta base dell'artigianato urbano e dell'industria domestica rurale».²⁹

E col capitale si concentrano anche le “potenze intellettuali”.

«Questa contrapposizione delle *potenze intellettuali* del processo di produzione agli operai, *come proprietà non loro* e come *potere che li domina*, è un prodotto della divisione del lavoro di tipo manifatturiero. Questo *processo di scissione c o m i n c i a* nella cooperazione semplice, dove il capitalista rappresenta l'unità e la volontà del corpo lavorativo sociale di fronte ai singoli operai; si s v i l u p p a nella manifattura, che mutila l'operaio facendone un operaio parziale; si c o m p l e t a nella grande industria che separa la *scienza* facendone una potenza produttiva indipendente, dal lavoro e la costringe a entrare al servizio del capitale».³⁰

Il processo di scissione ”c o m i n c i a con la cooperazione semplice..si s v i l u p p a nella manifattura...si c o m p l e t a nella grande industria”, quel che si è combattuto è un conflitto plurisecolare, continuo dal XVI al XVIII secolo, e in un campo di battaglia ben preciso, la corporazione. Al centro della scena c'è ora il capitale fisso, la **macchina**, che “come m o s t r o a n i m a t o oggettivizza il pensiero scientifico”, suo nuovo potentissimo alleato.³¹

Finalmente la grande industria potrà impadronirsi “di tutto il tempo disponibile dell'operaio manifatturiero”. E non a caso, solo allora, “Arkwright creò l'ordine”.³²

Rete di sicurezza, piccolo mondo totale, o universo culturale che fosse, anche la complice corporazione ne sarà distrutta. Perché adesso lo sfruttamento non sarà più esterno, episodico, sovrapposto al tradizionale processo produttivo, ma interno,

²⁸ K. MARX, *Lineamenti*, cit., II, p. 606.

²⁹ K. MARX, *Il Capitale*, cit., libro primo, cap.12, pp. 410-412 e ss.

³⁰ C.s., pp.404-05.

³¹ Il lavoro “è subordinato all'unità oggettiva delle macchine, del capitale fisso, che come m o s t r o a n i m a t o oggettivizza il pensiero scientifico”(K. MARX, *Lineamenti*, cit., II, p. 93).

³² M. BERLIN, *Guilds in Decline? London Livery Companies and the Rise of a Liberal Economy, 1600-1800*, in S. R. EPSTEIN-M. PRAK, *Guilds, Innovation* cit., p. 330.

immanente ad esso. E per la corporazione che si inseriva tra il limbo della “sottomissione formale” del processo produttivo e il suo sfruttamento “reale”, non c’è più spazio.

Alla fine del percorso la corporazione non ha più nulla da controllare: né l'apprendistato, né la produzione, né la “cultura”..nessuno dei suoi scopi istituzionali è più riconosciuto dalla “logica” e dal linguaggio del capitale industriale. Solo ora, con l'industria moderna, le “forze produttive”, hanno “spezzato le catene” corporative.

1.2 Rimuovere la “rimozione” : artigianato, cooperazione, manifattura

Le conseguenze della “rimozione” marxiana delle corporazioni non sono da poco. Bisogna quindi rimuoverla, e formulare una ipotesi diversa.

Al momento della **dissoluzione** dei vecchi **rapporti di produzione** e dell'assemblaggio di nuovi, le nuove **forze produttive** e, in parte, le vecchie (grandi mercanti, mastri di prima fascia, padroncini d'ogni sorta) attivano o ri-attivano la **corporazione**, l'**istituzione** che può consentir loro di **regolare** i nuovi **rapporti di produzione** capitalistici, guadagnando tre secoli di vita che Marx ha negato.

La corporazione, in questa ipotesi, non sarà un elemento dei “rapporti di produzione”, ma l'**istituzione**, inventata o reinventata dalle nuove “forze produttive”, per governare i nuovi “rapporti di produzione”. Prenderà l'iniziativa ed occuperà lo spazio della mediazione e della regolamentazione della economia urbana, accompagnerà la crescita capitalistica fino a metà del XVIII. Poi, esaurita la propria funzione, verrà avvertita sempre più come “ostacolo esterno e restrittivo”, fino ad essere spazzata via. Con questa ipotesi proviamo a rileggere la narrazione marxiana.

Feudalesimo *versus* capitalismo, e in mezzo la “transizione” per la quale non ci sono modelli ma solo alcuni concetti-guida con cui individuare e ordinare gli eventi più “massicci”, ma sempre, da una parte “concentrazione” di capitale, dall'altra “liberazione” di forza-lavoro: l'inflazione, le recinzioni, le scoperte geografiche, i mutamenti nel “modo di produzione”, artigianato, manifattura, macchine.

Ed anche se la “transizione” può essere solo il mondo del “pressappoco” e delle “incertezze”,³³ Marx prova a distinguere, nell'intera quarta sezione del primo libro del *Capitale*, scandendo: cap. 10. Concetto del plusvalore relativo, cap.11. Cooperazione, cap.12. Divisione del lavoro e manifattura, cap.13. Macchine e grande industria.

Il punto di partenza concettuale è la distinzione tra plusvalore “assoluto” e “relativo”.

Se per estrarre plusvalore **assoluto** bastava che il capitale si impossessasse “del processo lavorativo nella sua *figura storicamente tramandata ossia presente* e poi non faccia altro che *prolungarne* la durata”; per estrarre plusvalore **relativo** deve “subentrare una *rivoluzione* nelle *condizioni di produzione* del suo lavoro, cioè nel *suo modo di produzione*, e quindi nello stesso processo lavorativo”.³⁴ Bisogna ora “*abbreviare la parte della giornata lavorativa* nella quale l'operaio deve *lavorare per sé stesso*, per *prolungare*, con questo mezzo, *l'altra parte della giornata lavorativa* nella quale l'operaio *può lavorare gratuitamente per il capitalista*”.

Ci sono stati nel tempo vari “metodi **p a r t i c o l a r i** di produzione del plusvalore relativo”, il primo è la “**Cooperazione**”:

«La produzione capitalistica **c o m i n c i a** r e a l m e n t e, come abbiamo veduto, solo quando *il medesimo* capitale individuale impiega allo stesso tempo un numero considerevole di operai, e quindi il processo lavorativo s'estende e si ingrandisce e fornisce prodotti su scala *quantitativa* piuttosto considerevole. L'operare di un numero piuttosto considerevole di operai, allo stesso tempo, nello stesso luogo(...), per la produzione dello stesso genere di merci, sotto il comando dello stesso capitalista, costituisce **s t o r i c a m e n t e e c o n c**

³³ J. Y. GRENIER, *L'économie d'Ancien Régime. Un monde de l'échange et de l'incertitude*, Parigi 1996.

³⁴ K. MARX, *Il Capitale*, cit., libro primo, cap.10, pp. 353-354.

e t t u a l m e n t e *il punto di partenza della produzione capitalistica*”.³⁵

La generale base tecnica artigiana rimane intatta e, “in un primo momento la differenza è dunque semplicemente quantitativa”. Ma, anche se tutto cambia solo di quantità e non di qualità, “Tuttavia, entro certi limiti, ha luogo una *m o d i f i c a z i o n e*”, cioè un “accrescimento della forza produttiva sociale del lavoro” perché la “giornata lavorativa combinata”:

«e l e v a il potenziale meccanico del lavoro(..) -d i l a t a nello spazio la sfera d'azione del lavoro(..)- c o n t r a e nello spazio, in rapporto alla scala di produzione, il campo di produzione(..)-r e n d e l i q u i d o molto lavoro in poco tempo(..)-e c c i t a l'emulazione dei singoli intensificandone gli spiriti vitali(..) - i m p r i m e alle operazioni dello stesso genere compiute da molte persone il carattere della continuità e della multilateralità(..)-c o m p i e *contemporaneamente* operazioni *differenti*(..) -e c o n o m i z z a i mezzi di produzione mediante l'uso in comune di essi(..)-c o n f e r i s c e al lavoro individuale il carattere di lavoro sociale medio».³⁶

Non solo la cooperazione realizza l'accrescimento della forza produttiva sociale del lavoro, ma lo fa in maniera del tutto gratuita: “La forza produttiva sociale del lavoro non costa nulla al capitale...”.³⁷ Gratis per il capitale, ma è grazie al capitale che si è resa possibile, perché “non si può avere *cooperazione* fra *salariati* senza che *lo stesso capitale, lo stesso capitalista*, li impieghi nello stesso tempo, cioè comperi nello stesso tempo le loro forze-lavoro”.³⁸

La cooperazione, quindi “si presenta quale *forma specifica del processo produttivo capitalistico*, in opposizione al processo produttivo dei singoli operai indipendenti o anche dei **piccoli maestri artigiani**. È il *primo cambiamento* al quale soggiace il reale processo di lavoro per il fatto della sua *sussunzione sotto il capitale*”.³⁹

La conclusione, che apre alla successiva fase della “divisione del lavoro e manifattura”, è in forma di “civetteria” hegeliana:

«La cooperazione che poggia sulla divisione del lavoro s i c r e a la propria f i g u r a classica nella manifattura, e p r e d o m i n a come forma caratteristica del processo di produzione capitalistico durante il v e r o e p r o p r i o periodo della manifattura, il quale, così all'ingrosso, va dalla metà del secolo XVI all'ultimo terzo del diciottesimo».⁴⁰

È la **manifattura** il successivo “metodo” di estrazione del plusvalore “relativo”.

«La presenza d'un certo numero di operai sotto il comando *dello stesso capitale* costituisce il punto di partenza naturale tanto della cooperazione in generale, quanto della manifattura. Viceversa, la divisione manifatturiera del lavoro fa diventare necessità *tecnica* l'aumento del numero degli operai che viene adoprato».

«(...)Come nella *cooperazione* semplice, anche nella *manifattura* il corpo lavorativo in funzione è una *forma d'esistenza del capitale*”(…)“Mentre la cooperazione semplice lascia inalterato nel complesso il modo di lavorare del singolo, la manifattura **rivoluziona** questo modo di lavorare da cima a fondo, e **prende alla radice** la forza-lavoro individuale. Storpia l'operaio...»⁴¹.

³⁵ Ivi, libro primo, cap. 11, p. 363, spaziature mie.

³⁶ Ivi, libro primo, cap. 12, pp. 370-371, spaziature mie.

³⁷ Ivi, p.375.

³⁸ Ivi, p.371.

³⁹ Ivi, pp. 376-377.

⁴⁰ Ivi, p. 379, spaziature mie.

⁴¹ Ivi, pp. 403-04.

La **cooperazione** contiene già **tutte** le **condizioni** che la **manifattura** realizzerà, perché il processo produttivo *possa* essere smembrato, sciolto, poi, nelle sue componenti e ricomposto con diversa logica, appunto la **divisione del lavoro**. La **cooperazione somma** delle unità autonome, la **manifattura le frammenta**, per ricomporle, riordinarle in un diverso insieme.

2 La politica economica delle corporazioni

Dalla fine del XV secolo è storia “moderna”, storia del capitale, cominciata con una **inflazione**, proseguita con una **recessione**, e conclusa con una **rivoluzione industriale**. È la “rivoluzione permanente (“die beständige Umwälzung”) delle sue premesse esistenti come presupposto della sua riproduzione”.⁴² E tutto ciò con una organizzazione economica su basi corporative che muta quanto basta per accompagnare o magari promuovere la crescita economica “moderna e capitalistica”⁴³.

«...è così fattamente diffusa per tutto il globo terrestre la comunicazione de' popoli insieme, che può quasi dirsi essere il mondo tutto divenuto una sola città in cui si fa perpetua fiera d'ogni mercanzia, e dove ogni uomo di tutto ciò che la terra, gli animali, e l'umana industria altrove producono, può mediante il denaro stando in sua casa provvedersi e godere. Maravigliosa invenzione».⁴⁴

Le componenti fondamentali dell'economia stanno tutte “impazzendo” di crescita: la popolazione complessiva, quella urbana, le diseguaglianze sociali, i prezzi, la quantità di vecchie merci e l'arrivo di nuove. È aumentato persino il numero dei “mondi”, al vecchio si è aggiunto quello “nuovo” appena scoperto, e quello “antico”, recuperato.⁴⁵

Nata in un mondo e per un mondo urbano feudale, la corporazione deve essere **adattata** ad un mondo “nuovo”, quello della “transizione” dal feudalesimo al capitalismo.

Con tutto quel che ribolle deve controllare anzitutto l'offerta e la domanda per avere il prezzo monopolistico. E per tenere la produzione sotto il livello della domanda,⁴⁶ bisogna regolare le unità di lavoro per bottega, il rapporto numerico tra lavoratori qualificati e generici, le concessioni di licenze, gli strumenti, la produttività media, la qualità del prodotto. Bisogna proibire la concorrenza, tenere bassi i costi di produzione, i salari, le materie prime.

La corporazione “moderna”, invenzione del capitale mercantile, è organizzata in modo da assicurargli il controllo, creando un “blocco” sociale e “politico” tra mercanti e grandi mastri che tenga “sotto” i piccoli artigiani, e le fasce dei garzoni, dei lavoratori, dei salariati etc..⁴⁷

Ed ha funzionato; solo dalla seconda metà del XVIII, si leveranno le prime voci

⁴² K. MARX, *Lineamenti* cit., II, p. 184.

⁴³ S.R.EPSTEIN, *Craft Guilds, Apprenticeship, and Technological Change*, in S.R.EPSTEIN-M.PRAK, *Guilds, Innovation*, cit., pp.65, 69.

⁴⁴ G.MONTANARI, *Della moneta.Trattato mercantile*(1683), in *Scrittori classici italiani di economia politica*(Custodi, Parte antica, t.III, Milano 1804, p.40). E' cit. da K:MARX, in *Lineamenti* cit., II, p. 506.

⁴⁵ K.MARX, *Lineamenti*, cit., II, pp.9-10:”..la produzione di plusvalore relativo(...)esige la produzione di nuovi consumi(...)In primo luogo: un ampliamento quantitativo del consumo esistente; in secondo luogo: la creazione di nuovi bisogni mediante la propagazione di quelli esistenti in una sfera più ampia; in terzo luogo: la produzione di bisogni nuovi e la scoperta e la creazione di nuovi valori d'uso”.

⁴⁶ Non deve essere stato difficile dato che nell'artigianato cittadino:”La produzione è pertanto ovunque subordinata a un consumo presupposto, l'offerta è subordinata alla domanda, e si espande solo lentamente”(K.MARX, *Lineamenti*, cit., II p.145); mentre: ”Il lavoro su commissione ossia l'offerta corrispondente ad una previa domanda-(.)- non corrisponde alla grande industria.”(Id.p.174).

⁴⁷ A Bologna l'Arte della seta era controllata dai più grossi mercanti-manifatturieri, e altrettanto a Lyon(U.PFISTER, *Crafts guilds,Theory of Firm, and Early modern proto-industry* in S.R.EPSTEIN-M.PRAK, *Guilds, Innovation* cit., p.42-43,48).

critiche. Le corporazioni saranno viste come un freno “politico”, artificiale, alla crescita e alla libertà “naturale”.

Smith senza mezzi termini dichiara che la corporazione è una vera “conspiracy against the public”, una posizione di pura rendita monopolistica urbana che sfrutta le campagne

«Primo, restringendo la concorrenza in alcuni impieghi a un numero minore di quanto sarebbero altrimenti disposti ad accedervi; secondo, aumentandola in altri al di là di quella che sarebbe naturale; e terzo, impedendo la libera circolazione del lavoro e del capitale sia da impiego a impiego che da luogo a luogo».

«è per impedire questa riduzione di prezzo e conseguentemente di salari e profitto, limitando la libera concorrenza che quasi certamente avrebbe luogo, che sono state istituite tutte le corporazioni e la maggior parte delle leggi corporative”.

«Perciò tutte le norme che mirano a far salire tali salari e profitti oltre ciò che altrimenti sarebbe, tendono a mettere in grado la città di comprare con una quantità minore del proprio lavoro, il prodotto di una maggiore quantità di lavoro della campagna».⁴⁸

«La pretesa che le corporazioni siano necessarie per una maggiore padronanza del mestiere (“trade”), non hanno fondamento alcuno. Il controllo reale ed efficace che si può esercitare su un operaio non è quello della corporazione ma quello dei clienti. È la paura di perdere il loro apporto che impedisce le sue frodi e corregge le sue negligenze. Una corporazione esclusiva indebolisce eccessivamente il potere di questo controllo».⁴⁹

E qualche anno prima Pietro Verri⁵⁰ scriveva cose analoghe, a dimostrazione della diffusa impopolarità delle corporazioni nell'ambito degli “illuminati: “A fondamento delle corporazioni c'è “uno spirito mal pensato di ordine e simmetria, ed hanno cercato di compassare e modellare quel moto spontaneo della società...”.

E “gli effetti ordinari di esse sono di rendere difficile l'industria de' cittadini, di costipare nelle mani di pochi le arti e i diversi rami del commercio, di soggettare i manufattori e i mercanti a' pesi di diverse tasse, e di tenere sempre al livello della mediocrità e talora anche al di sotto ogni manifattura”. Si sono create “ridicole repubbliche”, e solo “uno spirito di lega e monopolio gli anima, per cui tendono a stringere nel minor cetto che possono l'utile del loro commercio”. L'apprendistato poi non prepara, “si riduce a un tributo ordinariamente, tal che un abile e povero cittadino viene ridotto ad abbandonare la patria o a rivolgersi ad altro partito; nè questo esame garantisce il pubblico dall'aver pessimi operai approvati da queste maestranze”. In conclusione

“l'effetto solo adunque che questo corpi producono, si è quello di diminuire il numero dei venditori interni, conseguentemente accrescere il prezzo delle merci, diminuire il numero de' contratti, frenare l'attività dell'industria e scemare l'annua riproduzione(...)E quindi “abolendoli adunque si farà un'ottima operazione e si moltiplicheranno salutarmente i venditori”⁵¹..

⁴⁸ A. SMITH, *Ricchezza delle nazioni*, (1776), Roma 1976, libro primo, cap.10, parte seconda.

⁴⁹ Id., p.170.

⁵⁰ P. VERRI, *Dell'economia politica*(1771) Feltrinelli, Milano 1964, pp.154-56.

⁵¹ Cento anni prima di Smith, W. Petty vede nelle corporazioni una chance per la crescita piuttosto che un ostacolo: “Dunque l'Irlanda è per natura adatta al commercio, ma pochissimo preparata a svolgerlo...”(..) “Si dovrebbe anche considerare l'opportunità di istituire le seguenti corporazioni:a)del bestiame;b) dei cereali;c) del pesce;d) del cuoio;e) della lana;f) del lino;g) del burro e formaggio;h)dei metalli e minerali. Infatti queste corporazioni potrebbero raccogliere quasi tutte le merci esportabili dall'Irlanda”(Anatomia

Polemica politica che la storiografia ha accolto in maniera unanime,⁵² fino a ieri, ma che ora non regge all'analisi. Anche se è duro a morire il "totem" storiografico dell'Inghilterra, primo paese ad abolire le corporazioni e anche il primo ad avere una Rivoluzione industriale.⁵³

La revisione si è imposta dal basso, a duecento anni giusti dalla sentenza di Smith (1776) e a cento da Marx,⁵⁴ a partire da indagini "locali", dalla industria delle costruzioni navali in Olanda, ai lavoratori parigini nel '700, agli artigiani di Digione etc..⁵⁵ il quadro è nuovo, anche se non incontrastato. Una dopo l'altra le accuse fondamentali vacillano, si ridimensionano, riacquistano il peso che loro spetta di polemica politica, mentre da ogni angolo d'Europa il numero delle eccezioni alla "regola" cresce, fino ad imporre una diversa valutazione complessiva.

Riassumiamo qui gli esiti principali di questa nuova stagione revisionista, cominciando con l'assegnare alle corporazione un ruolo decisivo **per la crescita economica**.⁵⁶

Le corporazioni hanno svolto un ruolo "positivo" e decisivo con l'apprendistato, per la trasmissione delle competenze,⁵⁷ l'intervento sui processi produttivi, la riduzione della distanza tra produttori e consumatori. Hanno promosso la riproduzione del lavoro di qualità, sostenuto la mobilità e l'integrazione dei lavoratori, fissato standard di qualità, e sviluppando trasparenza nel mercato.⁵⁸

dell'Irlanda(1671-76), Milano 1972, cap.11, p.211).E, nel 1789 a Lione la corporazione era ancora il "cuore dell'economia"(L. PEREZ, *Silks Fabrics in Eighteenth century Lyon*, in S. R. EPSTEIN- M. PRAK, *Guilds,Innovation*, cit., p.237.

⁵² R. ROMANO in *La storia economica. Dal secolo XIV al Settecento*, in *Storia d'Italia Einaudi*, Torino 1974, vol. II/2, p.1186: "La corporazione ha costituito una delle più grandi strettoie, in cui la vita economica si sia imbattuta". J. MOKYR, *The Gifts of Athena: Historical Origins of the Knowledge Economy*, Princeton 2002, p. 31: le corporazioni furono una della cause del declino industriale del nord Italia, della Germania meridionale, dei Paesi Bassi; e W. KULA:"Poiché nel regime corporativo classico non sono possibili mutamenti nella tecnica della produzione e quindi anche della produttività del lavoro."(*Teoria del sistema feudale*, Torino 1970, p. 89).

⁵³ È opinione condivisa anche da Marx: "Fu questo uno dei motivi principali per cui in Inghilterra l'industria vera e propria si fissò e si sviluppò nelle città che non avevano corporazioni"(K. MARX, *Lineamenti*, cit., vol. II, p.610). Ma la coincidenza temporale è del tutto ingannevole perchè, dopotutto, si può anche percorrere l'ipotesi inversa: "It is a fact that in the seventeenth century the industry lost its innovative capacity, and its guilds became much more conservative"(S. R. EPSTEIN- M. PRAK, *Introduction* in S. R. EPSTEIN- M. PRAK, *Guilds, Innovation* cit., p.18). Anche C. LIS - H. SOLY, *Different Paths of Development. Capitalism in the Northern and Southern Netherlands during the late Middle Ages and the Early modern Period*, in «Review» 20(1997).

⁵⁴ Comincia Rapp nel suo studio su Venezia(1976)che in una nota osserva: «Le corporazioni sono state tradizionalmente rappresentate come fattori di rigidità e conservatorismo. Ciò non è vero, almeno per quanto riguarda Venezia». (...) «Inoltre le Arti non furono causa di stagnazione tecnologica. Le pressioni contro l'innovazione vennero esercitate soprattutto dallo stato» (R. T. RAPP, *Industria e decadenza economica a Venezia nel XVII secolo*, Roma 1986 (1976), p.20.

⁵⁵ Per la bibliografia sull'Italia vedi F. BATTISTINI, *L'industria della seta in Italia nell'età moderna*, Bologna 2003.

⁵⁶ . R. EPSTEIN- M. PRAK, *Introduction* cit., in S. R. EPSTEIN- M. PRAK, *Guilds,Innovation*, cit., p.5 : "...throughout this period(1400-1800) guilds were the predominant institutions governing early modern Europe's urban industries"; e U. PFISTER, *Crafts guilds, theory of Firm* in S. R. EPSTEIN- M. PRAK, *Guilds, Innovation*, cit., p.28.

⁵⁷ A tutto quel mondo si applicano le parole di Hume (*Dialoghi sulla religione naturale*, Bari 1971, vol.I, p.807): "Se esaminiamo una nave ci formiamo un'idea sublime della ingegnosità del carpentiere che ha costruito una macchina così complicata, così utile e bella. Quale sorpresa poi quando scopriamo in lui uno stupido artigianoche non ha fatto altro che imitare altri e copiare un'arte che attraverso una lunga successione di secoli, dopo molteplici tentativi, errori, correzioni, deliberazioni e controversie, è stato gradualmente perfezionata».

⁵⁸ "Guilds promoted the reproduction of the skilled workforce. They supported the mobility and hence the geographical integration of that workforce. Guilds provided a framework for the vertical and horizontal integration of complicated production processes. They helped set quality standards, and thus generated greater market transparency. In other words, through institutionalised clustering, guilds created an environment that was conducive to the type of tacit, embodied, and

Una maniera efficiente per gestire e trasmettere il capitale umano alle generazioni.
 Affermazione che si può addirittura misurare:

«If the critics of the guild system are right, the skill premium (..)would be expected to be higher in regions and cities where guilds were strong, and lower outside these regions, which would be proof that indeed guilds restricted economic development by artificially keeping skills scarce».⁵⁹

Se le corporazioni e il basso skill premium, come pare, coincidono avremo una parola definitiva sul dibattito intorno all'efficienza delle corporazioni in età moderna^{60 61}.

In complesso: “The corporate system, provides strong proof of the often beneficial, and at times indeed crucial, positive effects of crafts guilds on Europe's pre-industrial economy and its innovative capacities(..)”.

Ma c'è di più : quella che si è guadagnata è “the way for a much more variegated, and therefore deeper, understanding not only of the guilds as such but of the transformation of European industry in the centuries, leading up to the Industrial Revolution, and indeed beyond”.⁶²

La corporazione è insomma “l'opera d'arte” istituzionale del capitale mercantile,⁶³ come la manifattura ne è stata “l'opera d'arte” nel **processo produttivo**.

2.1 La manifattura della seta a Palermo:società mercantili e botteghe artigiane(1550-1650)

È una nuova linea interpretativa che apre a realtà diversificate, e propone sintesi meno imperative. In questo contesto, la Sicilia può essere il caso-limite.

Se la Sicilia non ha avuto-si dice- crescita moderna è anche perché le corporazioni (“medievali”) sono sopravvissute fino agli anni '30 del XIX secolo. Chi non crede a nessuna delle due affermazioni dovrà mostrare prima l'esistenza di una “crescita

incremental innovation typical of most industrial development before the Industrial Revolution, and much of it even after that momentous event”(S. R. EPSTEIN- M. PRAK, *Guilds, Innovation* cit., *Introduction*, p.23).

⁵⁹J. L.VAN ZANDEN, *The long road to Industrial Revolution*, Leiden-Boston 2009, cit.p.150.

⁶⁰ Nelle *Teorie del plusvalore* (1861-63) III, p. 452, Marx scrive: «Jones osserva inoltre, molto giustamente, che il lavoro continuo, dalla mattina alla sera dell'operaio non agricolo, non è assolutamente qualcosa di dato dalla natura ma un prodotto dell'evoluzione economica. In contrapposizione alla forma asiatica e alla forma occidentale, prima dominante nelle campagne, e in parte anche oggi, il lavoro urbano del Medioevo rappresenta già un grande progresso e una scuola preparatoria al modo di produzione capitalistico, alla continuità e all'esercizio ininterrotto del lavoro”. La “scuola preparatoria al modo di produzione capitalistico” sono state le corporazioni. Mandeville testimoniava: «Tutti sanno che c'è un gran numero di garzoni di tessitori, di sarti e di molti altri artigiani, i quali, se riescono a mantenere se stessi con quattro giorni di lavoro alla settimana, difficilmente si lasceranno convincere a lavorare anche il quinto» (B. MANDEVILLE, *Favola delle api* (1714), Torino 1961, p. 189). Anche nelle colonie negli stessi anni si pone il problema di “creare salariati”(K.MARX, *Il Capitale*, cit., libro primo, l'intero cap.25 sulla “teoria moderna della colonizzazione”). Gerschenkron con Marx parla di “scuola” e osserva (1961): «..questo processo di trasformazione ebbe luogo in tutte le antiche città medievali dell'Europa occidentale e centrale, e si realizzò nella sua pienezza in quei centri urbani nei quali le c o r p o r a z i o n i artigiane riuscirono, nel corso del secolo XIV, ad influire in grado notevole sulla vita politica cittadina» (...) «la Russia trovò maggiori difficoltà di altri paesi nell'imboccare la strada dell'industrializzazione tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del nostro secolo, proprio perché essa non era mai passata attraverso il tirocinio delle corporazioni di mestiere medievale(..)”;le c o r p o r a z i o n i di mestiere -g r a n d e s c u o l a di attività industriali e per molti aspetti u l l a dei v a l o r i e delle concezioni economiche moderne”(A. GERSCHENKRON, *La continuità storica*, Torino 1976, pp. 275-277).

⁶¹U. PFISTER, *Crafts guilds*, cit., p. 49. E S. R. Epstein-M. Prak, *Introduction* cit.p.4: «First, by creating a stable environment, which encouraged craftsmen to invest in training the successor generation. Second, through the coordination of complicated production processes. And finally, in the marketing stage, through the reduction of information asymmetries between producers and customers”».

⁶² S. R. EPSTEIN-M. PRAK, *Introduction* cit., pp.23-24(spazi miei).

⁶³K. MARX, *Il Capitale*, cit., libro primo, cap.12, p.412.

capitalistica” e poi il ruolo positivo svolto dalle corporazioni. Del primo punto ci siamo occupati in altra occasione, ci limitiamo qui al secondo⁶⁴ esponendo alcuni risultati di una ricerca in corso.

La manifattura della seta in Sicilia è viva in età normanno-sveva (secc. XII-XIII), ma possiamo solo immaginarla. Nulla a che vedere con quel che sarà nel XVI secolo. Continuò stancamente, infatti, se non scomparve del tutto, nel sec. XIV, e nel XV si vedono i primi segni di rinascita grazie ad una nuova introduzione dalla Calabria e dal nord-Italia. La produzione di seta cresce dalla metà del secolo, le esportazioni da Messina raddoppiano tra il 1440 e il 70⁶⁵ e, a fine secolo, si danno a Messina i Capitoli per la seta (1493), e, nel 1520-30, i Capitoli dell'Arte,⁶⁶ i più antichi. Ma è tutta quanta l'economia siciliana che sta vivendo una impetuosa crescita, figlia di profonde trasformazioni.

Concentrata inizialmente in val Demone, -“tutta la produzione della regione circostante è di filati di seta”, registrava Fazello⁶⁷- la coltivazione del gelso, si diffonde dappertutto in Sicilia nella prima metà del XVI secolo, anche nelle colline che circondano Palermo, da Monreale fino a Caccamo e Marineo che sono già “*Sicilia del grano*”⁶⁸. E la percentuale di palermitani che vive attorno alla seta (produzione + trasformazione) oscilla -ma è un risultato provvisorio- tra il 1590 e il 1640, tra il 6% e il 7% del totale. Per quanto *in progress* e approssimative queste cifre suggeriscono un ordine di grandezza ben maggiore da quello proposto di recente.⁶⁹

Alla base c'è il **laboratorio domestico disperso**. Bottega familiare, formata da marito-moglie, figli, un lavorante, un apprendista.⁷⁰ Qui è la larga base produttiva nel tardo medioevo, di essa ha scritto Braudel: “è la forma più diffusa dal secolo XII al XV in tutte le città d'Europa. La loro età più felice tramonta in Occidente nel secolo XV”.⁷¹

Quel che ne resta è inglobato e reso irriconoscibile dentro le maglie del nuovo sistema che risponde alla logica del capitalismo mercantile: centralizzazione organizzativa e diffusione produttiva. Con la nascita delle società mercantili lo scenario medievale cambia, a fine '400, siamo già fuori da quelle forme dominanti nell'età “felice”, ora si lavora su **commissione, raccolta e mediata dal mercante**, siamo cioè dentro il

⁶⁴ Sul primo punto si può vedere A. MORREALE, *Insula dulcis. L'industria della canna da zucchero in Sicilia (secc. XII-XVII)*, Napoli 2006; Id., *Considerazioni sulla storia economica della Sicilia moderna* in «InTrasformazione. Rivista di storia delle Idee» (2012) pp.171-81 (www.intrasformazione.com); Id., *La fine del feudalesimo e la nascita del capitalismo mercantile in Sicilia (1450-1600)* in «InTrasformazione» (2013), pp. 194-209 (www.intrasformazione.com). E il volume, in corso di stampa, *Capitalismo in Sicilia. Produzione e commercio del grano (secc. XV-XVII)*, Palermo 2015.

⁶⁵ S. R. EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia (secc. XIII-XVI)* Torino 1996, pp. 295-97.

⁶⁶ In E. MAUCERI, *I capitoli del consolato dell'arte della seta a Messina*, in «Archivio storico siciliano» LII (1932), pp. 251 e ss.

⁶⁷ T. FAZELLO, *De rebus siculis*, Palermo 1560, trad. it. Palermo 1990, p. 149.

⁶⁸ 1586: seta a Marineo (ASP, not.Boccaforte vol.10126); 1622: a Monreale(not.Ricca vol.533); 1595-6 : Baida(ASP, not.Garlando vol.7796); 1605: Ficarazzi(Corp.rel.sopp, s. Caterina vol.55);1611: Trabia, (ASP, not.Amico e Greco vol. 8715);1612: S.M.di Gesù(ASP, not.Terminelli vol.703); 1612: Blandino e Acqua dei Corsali (ASP, not. Terminelli vol.703); 1617: Passo di Rigano (ASP,not.Lanza vol.17127); 1618: fuori Porta Maqueda(not.Ricca vol.529); 1622: Parco(not.Ricca vol.533); 1633: Caccamo (ASP, not.P.Candone vol. 3665); e persino in città: 1639:(not.Amato vol.199); 1643, al Papireto(not.Amato vol.202). Ma basta ricordare la diffusione del cognome “Cannizzaro”.

⁶⁹ F. BATTISTINI, *L'industria cit.*, p.186 attribuisce al Mezzogiorno (senza Napoli) circa 1000 telai nel 1570-90, e qualche centinaio nel 1620-50. A Napoli circa 2500 nel 1578, circa 6000 nel 1608, e circa 2000 nel 1635.

⁷⁰ Ricca vol.520, 521 alle date: 18.3.1596, Jo. Angelo Vicedomino merciaio consegna a Michele e Caterina La Liza padre e figlia libbre 9.6 e ¼ di seta; 22.8.1596, Antonio di Carlo si impegna con mastro Geronimo Varano tessitore “associandum uxorem dicti magistri Geronimi” ; 2 gennaio 1597, Francesca, Nicola e Francesco de Hernandi madre e figli, anche per conto di Domenica moglie di Francesco, si impegnano a lavorare entro 4 giorni con Jo.Tivarola libbre 14 di seta;16 ottobre 1593, Andrea ed Elisabetta Libertino jugales vendono a M.ro Francesco La Bella e Andriana La Bella jugales un telaro da velluto; 9 dicembre 1593, de Martines vedova di Francesco e il genero Cesare Pixi si impegnano a tessere.

⁷¹ F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo(secoli XV-XVIII)*, I tempi del mondo, trad. it. Torino 1982, p.308.

“Verlagsystem”, o “putting-out”, nella rete del capitale mercantile. Il mastro che produce e vende si è scisso nel mercante e nel mastro. In Sicilia, a partire sicuramente dalla metà del XVI, e forse anche un po' prima, le “minuscole officine **familiari**” di cui parla Braudel non sono più maggioritarie.

Almeno dalla metà del '500 il nuovo scenario è chiaro. Lo illustriamo- ma gli esempi sarebbero infiniti- con le attività di una piccola dinastia di mercanti genovesi, gli Scaniglia.⁷² Nel 1568-69 troviamo a Palermo come **pannieri** Giovan Battista e Jacopo Scaniglia, Nicolò e Marco come **merciai**, mentre Pietro spedisce da Genova ai fratelli tele di Sangallo, raxette di Lombardia etc..⁷³ Dieci anni dopo **Simone** Scaniglia inaugura, o forse prosegue, l'attività di **merciaio-imprenditore**, commissionando tessuti a vari mastri. Un piccolo esempio di tre anni indizionali⁷⁴ 1578-9, 1579-80, 1580-81:

Merciaio	Mastri (1578-79)	Mastri (1579-80)	Mastri (1580-81)
Simone Scaniglia	Bobio St.(Ge) tessitore	Ardito Ant. tess. terzanelli	Cazola V.zo filatore
	Cosina Batt. tess.velluti	Adinolfo M. tess. buratti	Cosina Batt.(Ge) tess.vell.
	De Andrea Bern.tess.	Corsetto St tess. vell.	De Amore G.A. tess.vell.
	de Petro G.nni tess.terz.	De Modica G. tess.pass.	De Petro J. tess. terz.
	de Polito G.B. tess.(Na)	Ingulotti Ag.(Ge) tess.	Frosteri P. tess.pass.
	Fornaya S.re tess.	Pareto P. tess.passaman.	Landrucco P. filat.
	Graffeo O.		Luppina M.A. tess.(2)
	Luppina M.A. tess.		Luppina M.A. tess.
	Michiulla G.ppe tess.		Luppina Crist. tess.
	Mortuo F.(Rapallo) tess.vell.		Minarda Mich. tess.pass.
			Scalisi G.ppe tess.terz.
			De Modica P. tess. pass.
			Luppina M.A. tess.

A partire dal semplice “emendo et vendendo”, alle committenze ad almeno due filatori, a numerosi tessitori, genovesi e napoletani, di terzanelli, buratti, velluti, passamani, il **mercante** attiva il rapporto fornendo al mastro la materia prima, su garanzie e pegni, assegna tipo e tempi di produzione, e concorda il costo. Il **mastro** così è legato al mercante e lavora nella propria casa-bottega coi propri strumenti, coi propri aiuti domestici, apprendisti e “laborantes”, e il cottimo misura la produttività media, “sociale” del lavoro. L'entrata in gioco del capitale mercantile ingloba la bottega ma non ne muta, per il momento, l'interna struttura. Inizialmente infatti, il laboratorio domestico e il putting-out hanno in comune il “modo di produzione”, cioè un nucleo familiare ridotto,

⁷² C. Trasselli, *Ricerche sulla seta siciliana(sec.XIV-XVII)*, in «Economia e storia», 1965 II.

⁷³ ASP, not. Leggio, vol. 4800.

⁷⁴ ASP, not. J. Solito, voll.11564, 11565, 11566.

la piccola produzione, il rapporto diretto col cliente. Poi cambia di dimensioni, ruoli, e la “testa”, l'iniziativa, non è più nella bottega e non è più quella del mastro, ma fuori della bottega, nel mercante e nel suo capitale.

Quindi, non solo bottega familiare e putting out sono “cose” diverse (**modo** di produzione il primo, e **rapporto** tra modo di produzione e capitale mercantile l'altro), ma sono anche “fasi” diverse e successive. Il mercante ha governato questo passaggio epocale reinventando la vecchia “corporazione” artigiana, come ha dovuto reinventare l'organizzazione della “bottega”. La subordinazione informale del singolo mastro, padre-padrone, al singolo mercante, si è trasformata nella subordinazione degli artigiani, formalizzata nella **istituzione** dell'Arte dominata dai mercanti.

Sotto il comando del mercante, che organizza la produzione nelle botteghe e la coordina facendo “politica economica” nelle corporazioni, l'evoluzione della industria della seta a Palermo si spinge, dopo le botteghe artigiane medievali, a quella che Marx classifica come “cooperazione”, e poi, anche come “divisione del lavoro” e “manifattura”. Nessun passo successivo è dato rilevare dal secondo Seicento in avanti. Nulla che faccia pensare a “macchine e grande industria”.

E, perciò solo un quartiere, a Palermo, non la città, ne viene investito. Al Piliere, a s.Caterina all'Olivella, a Porta Macqueda, a S.Giuliano...⁷⁵ Più di 200 i mastri che vi si vanno a concentrare tra il 1611-12 e il 1616-17, in crescendo, e per oltre metà solo a s.Caterina all'Olivella.

Un'immagine complessiva -per quanto siamo riusciti a ricostruire finora- dei tipi di attività delle società mercantili collegate alle botteghe artigiane, si può abbozzare a partire da questi casi.

società	Attività prevalente	secondaria	altro
1.Costa-Pilo(1553-58) ⁷⁶	Merceri-compra/vendita tessuti	Produzione di tessuti su committenza ad artigiani	
2.Spinola (1570) ⁷⁷	Merceri-impreditori	Impreditori in proprio	Filatura in locali e strumenti propri
3.P.Bisacza(1590-97) ⁷⁸	Merciere di seta	Capitali investiti per committenza	Comm.prod.seta”apparatu et apparecchio” proprio
4.Lanfrucco-Pusateri1606-7) ⁷⁹	Merceri-impreditori, compra/vendita tess.	Filatori-tintori-tessitori	Acquistano altra impresa
5.Russo-Burgarino(1608) ⁸⁰	Merceri-compra/vendita tessuti	Capitali investiti per committenza	
6.Curto (1584-1616) ⁸¹	Filatori-tessitori-	Capitali investiti per	

⁷⁵ ASP, not.V.Ricca voll.523 e ss.

⁷⁶ ASP, not.Pietro Pellegrino vol. 48; not.P. Ricca 26.4.1553, 25.8.1557.

⁷⁷ ASP, not.Occhipinti vol.3777.

⁷⁸ ASP, not.V.Ricca voll.516, 517, 520, 521.

⁷⁹ ASP, not.Amico e Greco vol.8709; not. Gaeta vol.15040; not.Brocco vol.1081.

⁸⁰ ASP, not.Allegra vol.14218.

⁸¹ ASP, not.Brocco voll. 1079,1080,1082,1083,1107,1115; not.Magliolo voll.11467,11474; not.V.Ricca vol.516; not.Piloso vol.7572; not.La Rocca vol. 2528; not.Costa voll.16714, 16716; not.Amato voll.195,196; not.Passigi vol.764.

	merceri	committenza	
7.Pilo (1584-1630) ⁸²	Tessitori-merceri	Filatori-tintori- tessitori-passaman.	Filatura in locali propri “
8.Capurro (1637-42) ⁸³	Tessitori- merceri- imprenditori	filatori “	3 filatoi in casa(>40)
9.Frachia-Ferro(1643) ⁸⁴	Merceri- imprenditori	Capitali investiti per committenza	

La **pressione** del capitale mercantile sulla bottega e sul mastro si fa, quindi, sempre più insistita, questi la scaricherà sugli apprendisti, i lavoranti, i subappaltanti, sui tempi e i modi del lavoro, i salari e le condizioni contrattuali etc.. modificando l'**organizzazione del lavoro**. E, di conseguenza, la originaria base produttiva, la **bottega-famiglia**, diventerà **bottega-allargata** a numerosi apprendisti e lavoranti, la **cooperazione**, e potrà trasformarsi in **bottega-manifattura** qualora il capitale si investa in locali, materie prime e attrezzature, avviando un processo di **concentrazione**.

Quando il **mercante “puro”** diventa **committente** spinge la **bottega-famiglia** a diventare **bottega allargata**; quando ancora il mercante **committente** diventa **imprenditore**, spingerà la **bottega allargata** a diventare **manifattura**, e il mastro potrà diventare egli stesso **imprenditore e “padroncino”**.

E pertanto la “loro” **corporazione**, di mercanti e mastri, non potrà che assestarsi di volta in volta sui nuovi equilibri interni. E come potrebbe non cambiare se il capitale mercantile cambia dimensioni, ruoli, rapporti, ambizioni ?

2.2. Contratti di lavoro

Dentro le botteghe i rapporti di lavoro sono chiaramente strutturati in forme contrattuali standard.

1.L'**apprendistato** deve assicurare la trasmissione, cioè la continuità, della cultura materiale. Ha dovunque un peso quantitativo enorme⁸⁵. ”Docere...famulo”, è il compito decisivo, ma con riserva: “iuxta possibilitatem dicti Magistri et capacitatem intellectus dicti obligati”⁸⁶.

Il ragazzo viene mandato a bottega dai genitori o da un parente o, se orfano, da un

⁸² ASP, not.P.Pellegrino vol.48; not.Blundo voll.8502, 8504, 8510, 8511, 8514, 8521; not.Fialdo vol.13409; not.Amato voll.179, 180, 200-203; not.Piloso vol.7572; not.Lazzara vol. 6235; not.Belmonte vol.816; not.Morena vol. 518.

⁸³ ASP, not. Solito vol.11565 ; not.Costa vol. 16716; not Allegra vol. 14202; not.V.Ricca vol. 516; not.Brocco vol. 1107.

⁸⁴ ASP, not.Sergio vol.17597.

⁸⁵ Nella Londra del XVI secolo il 10% della popolazione fa qualche forma di apprendistato. Ed è anche “Probably their single most important contribution to innovation and the pre-industrial economy generally was the guilds involvement in the training of human capital”(S. R. EPSTEIN-M.PRAK, *Introduction* cit.p.7). Ma l'immagine più chiara ce la dà B. MANDEVILLE, *Favola delle api* (1714) cit., p. 53): «Nell'educare i giovani, al fine di metterli in condizione di guadagnarsi da vivere quando avranno raggiunto la maturità, la maggior parte della gente sceglie per loro mestieri sicuri, che, in genere, in ogni grande società umana, sono costruiti in co r p o r a z i o n i o compagnie. In questo modo arti e scienze, commerci e mestieri si perpetuano nelle comunità».

⁸⁶ ASP, not.Solito vol.11572 (30.3.1583). Qualche esempio:1601, un **tessitore** manda il figlio per **5 anni** “docere artem” mangiare, bere, dormire e, alla fine, onze 3; 24 ottobre Mastro B.Costa tessitore di velluto si impegna con mastro Marco Luna tessitore di velluto a mandare il figlio di 17 anni “pro famulo” per il mangiare, bere, dormire.

giudice della Corte pretoriana⁸⁷. Può essere un bambino (ne troviamo anche di 5 anni!) o quasi alle soglie della maggiore età. L'impegno è per un numero di anni tra 5 e 7. Lunghezza che si spiega in parte con la difficoltà di un apprendimento che è soprattutto di abilità manuale, ma anche col calcolo del mastro che solo nella seconda parte del "corso" potrà recuperare le somme spese per il mantenimento. Il ragazzo vivrà in casa del mastro, lì mangerà e dormirà, "esu et potu, lecto pro dormiendo", riceverà "vestimenta et calciamenta", un elementare salario "in natura". Apprenderà l'arte, e, alla fine del periodo, riceverà una somma in denaro, di regola 3 onze o un telaio per terzanelli (nel caso del tessitore). In caso di malattia il mastro è tenuto alle cure mediche e recupererà i giorni di lavoro perduti, fino a 15.

2. Più vicino al salariato classico è certamente il contratto "Pro **laborante in domo et telarijs** dicti magistris". Il lavoratore opera nella casa e coi telai del mastro: ha perso se l'ha avuto, la proprietà dello strumento ed è ormai pura forza-lavoro a cui resta solo l'astratta abilità, anch'essa ormai monca, sempre più precaria, applicata a strumenti che non le appartengono, in locali estranei, in balia del bisogno del mastro, oltre ai propri.

3. Infine il **subappalto**. Un mastro passa ad un altro mastro del lavoro, e a governare il rapporto non è più il mercante-imprenditore, ma il mastro-imprenditore. La "vera via rivoluzionaria" a fronte dell'altra sostanzialmente "conservatrice"?

Prende in subappalto tess.	Dà in subappalto tess.	lavoro	Fonte e data
Baldini P.(Lu.)	Carato Fabio(Na)	Tess.catal. tt.7.c.	8.11.1589 not.Ricca vol.516
De Moru Seb.(Ge)	Ingulotti Agostino(Ge)	Vell.a tt.11 c.	14.11.1589 not. Ricca vol.516
Cruchi Jac.	Ingulotti Agostino(Ge)	Vell.entro 4 mesi a tt.16 c.	15.1.1590 not.Ricca vol.516
Donesi Jac.	De Milano Aloisio	Tess.terzan. entro agosto, tt.1.15 c.	16.1.1590 not.Ricca vol.516
Campato Bl.	Paolo Baldini	?	12.2.1590 not.Ricca vol.516
Manfrè Manfrino(Ge)	Lagomarzino St.(Ge)	Tess.Vell.per onze 7	5.3.1590 not.Ricca vol.516
Principato V.zo	Ved.di G.B.Gaffa tess.	Vell.1 anno e 3 m. tt.9 c.	28.8.1590 not.Ricca vol.516
Cullaro G.ppe	Galiaczo F.co	300 c. damasco tt.2.5 c.	27.10.1590 not.Ricca vol.517
Rampone Jac.	La Lizi Mich.	Terz.plani	16.2.1593 not.Ricca vol.519

È un vero contratto di subordinazione del lavoro (di un mastro) al capitale (di un altro mastro), cosa **proibita** dalle regole corporative, ma che nasce da una necessità precisa: che fare quando c'è da soddisfare una domanda crescente? Probabilmente il

⁸⁷L'utilizzazione di minori orfani, anche a Palermo: "Fratellus Antoninus servus Iesus Marie pater operis pauperum puerorum (filiorum) dispersorum h.Urbis" agisce per conto di una qualche organizzazione centrale vista l'estensione geografica dell'attività (ASP, not.Ricca vol.531, 22.8.1620).

subappalto è un segnale di vitalità, di espansione “in nero” come lo è, in altre realtà, la delocalizzazione “rurale” della “protoindustria”.⁸⁸

«Corporate regulations that deprived producers of the right to subcontract and market their own manufactures were perfectly compatible with the supremacy of commercial capital. This type of corporatism impeded the emergence of industrial capitalist. On the other hand, if master artisans achieved economies of scale despite the opposition of merchant capitalists, a capitalist element that was half-manufacturer and half-merchant might emerge within corporate organisations, and industrial growth would not depend exclusively on the logic of the circulating capital. In such cases corporatism did not exclude the rise of industrial capitalism».⁸⁹

Le uscite “lateralì”, rispetto ai “Capitoli dell'Arte, consentono economie e accumulazione di capitale, generano allungamento della gerarchia, e conflittualità...Siamo ancora, all'apparenza, al lavoro su commissione, al Verlagsystem, ma qui e ora protagonista è il mastro-padrone: si sta aprendo una nuova strada: “..there is little doubt that subcontracting was commonplace in many industries, towns, and periods as far back as the fifteenth and sixteenth centuries, and that it increased productivity through economies of scale and scope, especially in capital-intensive export trades”.⁹⁰

E neppure a Palermo è cosa da poco se i rapporti contrattuali che legano i mastri tra loro col subappalto, e coi lavoratori “in domo et telarijs”, costituiscono circa il 40% del totale: una consistenza pari a quella dell'onnipresente apprendistato.

Comincia a delinarsi una nuova gerarchia. Il capitale mercantile ha nella sua tela le botteghe, il mastro-padrone stende la sua su apprendisti, lavoratori, e mastri-subappaltanti. Il capitale mercantile ha messo tutti in fila, al proprio comando, e la “democrazia” dell'artigiano autonomo, se mai è esistita nel medioevo, non esiste più. È un ossimoro, la “**mercantia di far tessere drappi**”, ma è così dovunque in Europa.⁹¹

2.3 Il cottimo, l'attrezzatura

Le forme contrattuali che organizzano il processo produttivo sono molto diverse, ma tutte debbono realizzare un rapporto ottimale prodotto/tempo. Il cottimo è la misura del lavoro attraverso il prodotto, la forma nella quale si manifesta la subordinazione “reale” del lavoro al capitale nella fase della manifattura, il suo habitat dal XVI al XVIII secolo.

Come scrive Cantillon: “Questi maestri artigiani sanno, a un dipresso, quanto lavoro può fare in un giorno un lavorante in ciascun mestiere, e sovente li pagano in proporzione del lavoro che fanno, perciò questi lavorano quanto più possono, nel loro stesso interesse e senza che vi sia bisogno di sorveglianza”⁹².

Il mercante fa lavorare per sé l'artigiano “a cottimo” sul “letto di Procuste” della “produttività media del lavoro”: “un manto entro due mesi per onze 5.10”. “Poiché soltanto il tempo di lavoro socialmente necessario conta come creatore di valore”⁹³. Questa è la nuova regola per tutti. Il cottimo è perciò capitalistico fino al midollo perché **aumenta** l'intensità di lavoro, **seleziona** la forza-lavoro, rende **superflua** la sorveglianza,

⁸⁸ C. LIS-H. SOLY, *Subcontracting*, cit., pp. 100-101e 108.

⁸⁹ Ivi, pp.112-13.

⁹⁰ Ivi, pp. 94-95.

⁹¹ Ivi, p. 82: «In most cases master artisans comprised at least three categories:(1) affluent masters, who acted as true entrepreneurs and often wielded administrative control within the guild and were consequently in a position to influence guild regulations; (2)small masters, who had some economic independence but lacked sufficient capital and credit to market their finished goods themselves; and (3) proletarianised masters, who might own their own workshop exclusively on commission from more affluent colleagues or for merchants».

⁹² R. CANTILLON, *Saggio sulla natura del commercio in generale*(1755), Torino 1974, p.29.

⁹³ K. MARX, *Il Capitale*, cit., libro primo, cap.5, p.224.

prolunga la durata assoluta della giornata lavorativa, **abbassa** il livello medio dei salari. Una **massa** di artigiani, che lavora a cottimo per il **capitale**, produce **merci**, ma soprattutto **plusvalore**, assoluto e relativo, per il **mercante capitalista**, disegna un quadro che è quello della **transizione** al capitalismo, la **manifattura**.

Come reagisce la corporazione ai mutamenti nella natura nella organizzazione del lavoro? Ogni volta che qualcuno tenta una via diversa dal putting-out la corporazione reagisce, non perchè sia contro tutte le innovazioni, ma perché sospetta che la minaccino gli artigiani concentrati, i mastri con troppi telai o troppi lavoranti o che subappaltano diventando un'altra cosa, e, certo, *possono* essere una minaccia anche le **innovazioni**.

«Bellissima anzi meravigliosa invenzione è la fabbrica del filatoio ad acqua, perciò che si vede in essa tanti movimenti di ruote, fusi, rotelle, e altre sorti di legni per traverso, per lungo e per diagonale, che l'occhio vi si smarisce dentro a pensarvi, come l'ingegno umano abbia potuto capire tanta varietà di cose di tanti movimenti contrari mossi da una sola ruota, che ha il moto innanimato»(V.Zonca Padova 1607)». ⁹⁴

Quello di cui si parla con tanto entusiasmo è il filatoio “idraulico” la più imponente **macchina** prima della rivoluzione industriale ⁹⁵. Si tratta del potenziamento del vecchio filatoio “circolare” al quale si applica quel “motore gagliardo, che è l'acqua corrente”. ⁹⁶ “Sistema di fabbrica”, “distretto”, “anticipo”, ma nessuna “rivoluzione industriale” se, come sottolinea Poni, al contrario, “la de-industrializzazione di Bologna coincide con gli inizi della Rivoluzione industriale. Un fatto disturbante. Così comedisturbante e anomalo è il fatto che proprio a Bologna fosse nata, con il mulino da seta, la prima forma del sistema di fabbrica, almeno fin dal Cinquecento”. ⁹⁷ Ma “Bologna non sa rispondere né alla diffusione dei mulini da seta alla piemontese e neppure alla sfida lanciata da Lyon con le sue mode annuali” ⁹⁸. Il caso di Bologna “rimase quindi unico in Italia, in virtù delle particolari condizioni che vi erano nella città emiliana”. ⁹⁹

E fuori Bologna? Tra la fine del XVI e l'inizio del XVII crollarono, almeno nell'Italia del nord, le difese che avevano fino ad allora protetto il know how dei mulini alla bolognese ¹⁰⁰. Il grosso della produzione del filato di seta rimane quindi, per tutto il '500 e gran parte del '600, opera di filatoi tradizionali a trazione umana. ¹⁰¹ Per il periodo che ci riguarda(1550-1650), e per l'Italia in generale le conclusioni sono chiare: posizione eccezionale di Bologna, e, comunque, nessuna “rivoluzione industriale” guidata dal

⁹⁴ Il testo di V. ZONCA in “Materiali di lavoro. Rivista di studi storici” Mori(TN), 1984 nn.1-2, pp.143-50.

⁹⁵ Ne abbiamo, per quanto riguarda il nord-Italia, alcune immagini, e persino qualche esemplare restaurato e rimesso in funzione (F. Crippa, *Il torcitoio circolare da seta: evoluzione, macchine superstiti, restauri*, in “Quaderni storici”1990, n.73). Sull'alto livello tecnologico raggiunto in Italia l'aneddoto più famoso (ricordato anche da Marx) il mercante e fabbricante di seta J.Lombe rubò in Italia il modello di una fabbrica e lo adottò a Derby.

⁹⁶ C. Poni, *Per la storia del distretto industriale serico di Bologna (secc.XVI-XIX)*, in “Quaderni Storici” 73(1990), pp.94,140: «In queste aziende, che sono già il sistema di fabbrica con un anticipo di qualche secolo rispetto alla Rivoluzione industriale, tutto il processo produttivo-con l'eccezione della doppiatura dei fili- è meccanizzato» e di più: «...non mi sembra azzardato affermare che la concentrazione industriale urbana, anche per la rapidità di diffusione delle informazioni mercantili e del know how tecnologico, è la prima forma storica del distretto industriale, almeno per i prodotti di qualità».

⁹⁷ c.s. p.155.

⁹⁸ c.s.pp.107, 152.

⁹⁹ F. BATTISTINI, cit., p.128.

¹⁰⁰ C. PONI, *Archéologie de la fabrique. La diffusion des moulins à soie “alla bolognese” dans les Etats venitiens du XVIè au XVIIIè siècle*, in “Annales ESC” 1972, 6, p. 1481.

¹⁰¹ F. BATTISTINI, cit., p. 127: “Si può dire dunque che, tranne che a Bologna e in poche altre città, nel corso dell'età moderna la torcitura serica utilizzava macchine a trazione umana, di dimensioni ridotte(non più di due o tre “valichi”, ovvero “piani” per ciascuna)mentre quella extraurbana, si svolgeva in genere con impianti idraulici, di dimensioni assai maggiori(anche fino a 10-12 valichi)”.

filatoio idraulico.¹⁰²

A Palermo registro tra il 1590 e il 1620 68 diversi nomi di proprietari di filatoi. I filatori addetti sono invece 169. Solo il 25% sarebbe proprietario di un filatoio, 3/4 sono filatori che lavorano per i padroncini-proprietari di una macchina costosa, e il cui numero è regolato dall'Arte. La filatura è tecnicamente ben strutturata e gerarchizzata, in cima c'è il mastro-padrone con poteri che nessun mastro ha nella tessitura. Diremo che è più “capitalistica”?

Se questo è il contesto, Palermo rientra nella regola italiana piuttosto che nella eccezione bolognese. In Sicilia, dove pure si usava per i mulini da grano, i trappeti da zucchero, le cartiere, non si è utilizzata l'energia idraulica per muovere i filatoi. Nella industria dello zucchero la combinazione

fase agricola-fase industriale, cannameleto/trappeto, con la concentrazione di capitali, di uomini, di attrezzature, sembrava fatta apposta per creare fin dall'inizio un'impresa pienamente capitalistica. Con la seta invece si partiva dalla tradizionale sistemazione urbana del ciclo filatura-tintura-tessitura, con la dispersione delle botteghe dentro la città. Non è solo la città, la “politica”, a proteggere e schiacciare con le regole della corporazione il settore, ma se anche così fosse, sarebbe stata sempre la sua stessa struttura artigianale, a immobilizzarlo.

In Sicilia quindi, nei cento anni tra il 1550 e il 1650, non si trovano “sistemi di fabbrica”, né “distretti industriali”, e neppure la “bellissima e meravigliosa invenzione” del filatoio ad acqua, che appartengono alla “eccezione bolognese”, ma si trova lo stesso apparato tecnico del resto d'Italia. Come mostrano questi testi:

1. “un **filatorio** a dui **varghi** a 14 **gindani** a vargo con sua candila e vanco senza **rucchelli**”.¹⁰³

2. “unum **varghum seu filatorio** in sexdecem **bundaris seu animuli** preter **ruchielli fusi et campanelli**”.

3. “per mastria in lo suo filatorio a filari et torchiri, **per mastria alle mastre per incannarla et adubularla**”.¹⁰⁴

4. “unum filatorium in tribus **varghis** ad **gindiros** quatuordecim cum suis **fusis**, n°350 **rucchelli**, unam arcam tabule abiti magnam, et diversas **stellas et controstellas ipsius filatorij**”.¹⁰⁵

5. “preter **rucchelli**, la **vitrami**, la **fusami**, li **cordi**, li **stilli et li campanelli**”.¹⁰⁶

Identici i termini, identiche le operazioni, il filatoio siciliano in ogni sua parte corrisponde a quelli “italiani”.¹⁰⁷ Effetto della circolazione di artigiani, ed anche di una ricettività che è anch'essa un indicatore significativo del livello raggiunto. Secondo le assennate parole di Ferguson: «è, per ciò, raro che una qualche tecnica particolare venga trasferita da un paese ad un altro, fin tanto che non ne sia stata aperta la via mediante il

¹⁰² Scrive R. MACCIOCCHI, *La macchina come strumento di produzione* in *Storia d'Italia Einaudi Annali* 3(1980), p. 27): «Il filatoio meccanico non poteva certo avere effetti miracolistici e anche laddove nel Seicento fu introdotto nelle sue forme più moderne e con dovizia di mezzi, come a Mantova, non preservò l'impresa che su esso si fondava da un rapido fallimento. Nessuna tecnologia, per quanto rivoluzionaria, è mai riuscita da sola, né lo potrebbe mai, a garantire a una città, a una nazione, la prosperità economica per molti secoli».

¹⁰³ ASP, not.V. Ricca vol.527(27 agosto 1616).

¹⁰⁴ ASP, not.V.Ricca vol.524(22 ottobre 1612).

¹⁰⁵ ASP, not.V.Ricca vol.519(1 aprile 1593).

¹⁰⁶ ASP, not.V.Ricca vol.527(6 agosto,1616).

¹⁰⁷ Nel citato testo di V. Zonca si ritrovano i termini “palermitani”. È interessante inoltre che a Palermo si usino termini diversi per indicare lo stesso pezzo: “filatorio **seu** vargo, animula **seu** gindiros” etc..che indicano diverse lontane origini confluite in un'unica storia.

prodursi di circostanze simili».¹⁰⁸.

2.4.L'Arte della seta a Palermo

Nella costruzione dell'immagine tradizionale dell'economia siciliana una nota speciale è data dalle corporazioni. E la “nuova” stagione di studi, dagli anni '70 non pare abbia toccato la Sicilia. Rispetto all'Italia medievale qui non ci sarebbe stato nemmeno un precoce inizio, anzi. Secondo Epstein,¹⁰⁹ la situazione siciliana pare “insolita”: “scarse le testimonianze dirette di coinvolgimento nell'attività manifatturiera di capitale mercantile o urbano”. E se la prima menzione di gilde risale al 1385, fino al '400 le corporazioni non riguardano ancora il settore tessile.

La corporazione della seta a Palermo nasce tardi. Il giorno della s.Croce, a settembre 1588, i mercanti di seta, filatori, tintori e tessitori si riuniscono per eleggere, per la prima volta, i loro 4 consoli. Per coprire la carica bisogna essere cittadini. La durata della carica sarà di un anno, rinnovabile con un intervallo di due. Un console sarà mercante, tre saranno tessitori. Nè i tintori né i filatori avranno per il momento un rappresentante. I nuovi consoli avranno il “sigillo” e le “misure” attinenti all'arte, ed entreranno in carica il primo gennaio dell'anno 1590; sino ad allora saranno in carica Bastiano Ricca mercante, Pietro Cannaria, Carlo Sireci et Cesare Bugo tessitori “per esseri stati authori et fondatori del presente consolato et essersi affatigati in questa causa”, i promotori della iniziativa.¹¹⁰

Il peso dei mercanti è primario. Chi vorrà entrare da ora in avanti a far parte dello “essercicio et magisterio di mercantia di fare tessere drappi di seta”, dovrà tenere almeno 4 telai di cui due di velluto, e pagare sei onze di tassa di ingresso. La delimitazione alle fasce alte dell'artigianato è netta, e si misura con le dimensioni del capitale.

Nel 1617, forse anche prima, troviamo 5 consoli. Si è aggiunto un filatore, ed è un cambiamento importante perché il rilievo dei filatori, economico e tecnico, non si poteva mortificare più a lungo. Non “possono entrare per motivo nessuno” né filatori né tintori si ordinava nel 1588, e, dopo l'ingresso nel 1617, nel 1630 i filatori mostrano ancora i denti.¹¹¹ Hanno in campo un capitale ragguardevole, competenze superiori e più complesse dei tessitori, lavorano in un settore dove le innovazioni sono assillanti(Bologna), sono oggettivamente “capitalisti”.

Anche a Palermo la corporazione è quindi una creatura dei mercanti e dei tessitori più ricchi. E' anche una questione di numeri: mercanti se ne contano a centinaia, tra il 1590 e il 1640, tessitori, con nomi e cognomi, finora 1220, filatori e tintori 250.

Conclusione

Marx è rimasto fermo – per motivazioni storiche e scelte teoriche- su una valutazione “medievale” e anticapitalistica delle corporazioni che ha impacciato la sua ricostruzione dell'età della manifattura. Prenderne atto può aiutare ad andare più spediti alla luce di quanto la recente storiografia ci ha proposto. Il lavoro condotto in questi ultimi decenni su un numero impressionante di casi specifici, ha consentito di rovesciare, in sede di consuntivo, le precedenti convinzioni negative, di contestualizzarle e bilanciarle con gli effetti positivi per la crescita “moderna” e la stabilità sociale. Il caso palermitano

¹⁰⁸ A. FERGUSON, *Saggio sulla storia della società civile*(1767), Firenze 1973, p.191.

¹⁰⁹ S. R. EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino 1996, pp. 194-95: «pare che nella Sicilia medievale esistessero pochissime organizzazioni artigiane per il settore tessile. Non ci è giunto nessuno statuto organizzativo relativo all'industria e non ho trovato menzione di corporazioni tessili-con l'eccezione di Palermo per i decenni 1380-90 e 1430-40 e di Catania per il 1430-40-nonostante il fatto che le corporazioni dei tessitori solitamente tendessero a svilupparsi prima di quelle di altri artigiani più specializzati».

¹¹⁰ Sono stati pubblicati da E. D'Amico, *Il consolato della seta* „ASS“ 2000. Qui facciamo riferimento alla copia che si trova in ASP, Protonotaro del Regno, reg. 402, cc.65r-82v.

¹¹¹ ASP, not.Amato vol.141, ff.170r-171r.

qui esaminato, è solo una conferma.¹¹²

La ricerca ha potuto verificare la presenza nel settore della lavorazione della seta, tra la metà del '500 e la metà del '600, di un settore economico importante, complesso e ibrido che comprende attività mercantili “pure” di **scambio semplice**, attività di “**committenza**” (putting-out) da parte di mercanti ad artigiani, attività **imprenditoriali** di mercanti-capitalisti e mastri-capitalisti (“padroncini”). E, in basso, pur in presenza di una mai del tutto compiuta separazione dei lavoratori dal proprio mezzo di produzione, diffusione di lavoro salariato e dominio del “cottimo”.

Allora, Palermo “città della seta”? Certamente no, sarebbe troppo, anche se un quartiere della seta c'è stato, ma non si tratta nemmeno solo di restituire alla città un pezzo della sua storia, e sarebbe troppo poco. La presenza di tanti mercanti, merciai, tessitori, tintori, filatori, xhareri, cardaseta, etc.. fa di Palermo una città che sta al passo, mai in prima fila, di un ciclo “italiano”, da quando (o quasi) l'Italia detiene il “primato”¹¹³ fino a quando comincia a perderlo. Anche in questo settore, pur in assenza di una rivoluzione tecnica e industriale, è all'opera il meccanismo -che abbiamo visto nella storia dello zucchero e del grano-del **capitale** nel sistema produttivo.

Il capitale mercantile è uscito dai confini della semplice circolazione per gettarsi nei nuovi pericoli della produzione. Per la diffusione di tali iniziative e il numero delle persone coinvolte, per e le dimensioni dei capitali investiti, le tipologie attivate, il quadro che Palermo ci presenta tra metà '500 e metà '600 è quello delle grandi e profonde trasformazioni manifatturiero-capitalistiche, e le corporazioni ne sono lo strumento “moderno”.

A guidare più in generale la trasformazione, già dalla metà del XV, era stata l'industria dello zucchero, prima in città, poi nelle campagne. Nella prima parte del XVI si aggiunge la seta. Produzioni diverse, e diversi anche i “modi di produzione”, come è norma nella transizione. Nella produzione dello zucchero tutto portava, da subito, verso forme capitalistiche. Il costo dell'impianto, il trappeto, le dimensioni degli investimenti. La filatura-tessitura invece non era nata capitalistica, e stentava a diventarlo. Nella lavorazione della seta tutto era condizionato dalla vischiosità delle tecniche artigianali, ma quando “rinasce” nel XVI secolo è capitalistica. Il filatoio o il telaio sono rimasti (ammettiamolo, ma che ne sappiamo?) praticamente identici per secoli, e identica la proprietà nelle mani dell'artigiano, ma così come la presenza di novità tecniche non dà rivoluzione industriale, (Bologna insegnava), la sua assenza non basta ad indicare immobilismo.

Anche qui qualcosa si muoveva. Il costo della seta, la forte domanda, la diffusa mercantilizzazione, portavano i “padroncini” per esempio, o alcuni mercanti-imprenditori, verso forme più strutturate e verticalizzate, con un numero sempre maggiore di addetti, un crescente sfruttamento del lavoro non qualificato, di lavoratori e apprendisti etc., e forme generalizzate di cottimo. Tutti elementi di passaggio da un modo di produzione artigianale alla manifattura, la forma “specificamente capitalistica” della produzione.

In Sicilia i segni ci sono tutti, e non solo in negativo per la liberazione, guadagnata già alla fine del medioevo, del lavoro servile o della inalienabilità del feudo, ma per i tratti in positivo che si possono raccogliere e registrare nel settore più tradizionale ed esteso e caratterizzante della **produzione** del grano, in quelle “fabbriche del grano” che sono le masserie, in quello della **trasformazione** di prodotti come la seta o la canna da zucchero, con **strumenti** o con “**macchine**”, in città come Palermo o lungo tutte le coste dell'isola, nei **trappeti**. Sembra tempo perciò di abbandonare la griglia “panfeudale”, per porsi, con la Sicilia, più ragionevolmente, dentro la storia del capitalismo, che, quando spunta, nella seconda metà del XV secolo, è per tutti, e a ciascuno assegna un posto. Verso quali mete? Intanto, e per oltre un secolo, o forse due, crescita economica e profonda trasformazione,

¹¹² Il caso di Napoli è anche più importante. Vedi R. Ragosta, *Napoli città della seta. Produzione e mercato in età moderna*, Roma 2009.

¹¹³ P. Malanima, *La fine del primato. Crisi e riconversione industriale nell'Italia del Seicento*, Milano 1998.

poi, mano a mano che si avanza nel secondo '600, questi risultati così significativi, si riducono, appassiscono, ma non sarà il tempo di una impossibile "rifeudalizzazione", sarà quello di un capitalismo senza rivoluzione industriale.